È ancora attuale il «planivolumetrico»?
Contributi al dibattito

ARCHITETTURA O URBANISTICA? *

Luigi Piccinato

A mio avviso è indispensabile una premessa fondamentale: non si può essere veri architetti se non si è urbanisti e non si è urbanisti se non si è architetti!

Di fatto qualunque piano urbanistico e qualunque programma presuppongono quella visione globale unitaria che, precisando l’uso del suolo, la sua traduzione volumetrica, i tempi di esecuzione, costituisce la base di una architettura dell’intero territorio.

I due momenti, architettura e urbanistica, non si possono separare: essi costituiscono un «momento» unico a base del quale vi deve essere quella forza creativa che Benedetto Croce chiamava intuizione.

E qui la prassi pone la viva problematica: fino a quale punto gli strumenti di cui la vita sociale dispone possono considerarsi validi? fino a che punto il piano regolatore generale, quello particolareggiato, tutto ciò di cui disponiamo possono considerarsi validi a condizionare l’architettura anzi ad essere architettura? Quali altri strumenti dovrebbero essere adottati?

Non vi è dubbio che il progetto «planivolumetrico» ha una sua libertà, nei limiti propri del piano particolareggiato: questa libertà può essere molto ampia; l’architetto non deve però dimenticare i rapporti con l’ambiente e i fini che sorreggono e giustificano il piano generale. La finalità del piano particolareggiato è strettamente collegata con la finalità che giustifica e sorregge il P.R.G. Una eccessiva indipendenza da quanto impone quest’ultimo può portare a effetti indotti trivolgenti e pericolosi, così come un P.R.G. erraneo può portare a effetti indotti pericolosi e distruttivi, p. es. nel quadro di un centro storico. Un esempio è dato dalla distruzione dell’Albergo Empire, opera di Wright, sostituito da un enorme grattacielo: demolizione dovuta all’accrescimento del valore dei suoli e della speculazione fondata, a loro volta effetti indotti dalla radiocentricità del P.R.G. di Tokio.

Il piano particolareggiato può anche concretarsi in un piano planivolumetrico che abbia in sé le premesse per non essere disatteso; ma che, a sua volta, non deve disattendere un quadro generale.

Il piano planivolumetrico non può non accettare la tipologia quale mediazione tra «norma» e «forma». È chiaro infatti che non bastano le «norme» per dare una «forma» o, meglio, una architettura: ma, se la stessa normativa tipologica offre una «base», questa, in un certo senso, è ancora generica. Occorre quindi capacità di progettazione architettonica, per definire e realizzare il quadro particolare, restando in equilibrio tra norma e forma.

Il problema di uno strumento attuativo efficiente dipende comunque in prima istanza, dalla amministrazione dell’urbanistica.

È noto quanto è successo nel nostro Paese dove tutti gli Enti pianificano per proprio conto (ANAS, Cassa del Mezzogiorno, Trasporti, Porti marittimi, ENEL, ENI, Con-
sorzi di Bonifica e di Industria, ecc.) si che viene a mancare quel quadro unitario garan-
tele della struttura organica del territorio.

 Drammaticamente pesanti le conseguenze delle realizzazioni fuori piano degli enti che pianificano per proprio conto: basta pensare a quelle dovute ai Consorzi Industriali di Pa-
dova, Marghera, Latina: ai tracciati realizzati dalle Società autostradali lungo le coste
dell'Adriatico, del Tirreno e intorno a Pado-
va; al Gran Raccordo Anulare di Roma o al-
la Tangenziale di Napoli; ai canali navigabili,
ai porti turistici, ecc. Anche se esiste a mon-
te di questi interventi l'autorità di un piano
territoriale (ma non è frequente) ciò che li
sorregge è la determinazione dell'interesse set-
toriale o, peggio ancora, quella dell'interesse
politico.

 Le stesse Regioni hanno appesantito il pro-
bлема, in quanto molte di esse sono omoge-
nee, anziché organiche alla conformazione del
loro territorio, non permettendo così uno
sviluppo socio-economico corretto e funzio-
nale. A mio avviso le Regioni del nostro
Paese sono troppi e occorrerebbe conglobar-
ne alcune, riducendo a 10 le attuali 24.

 Il territorio nazionale poi è frammutato il-
logicamente (ma amministrativamente) in
più di ottomila Comuni: alcuni superano la
superficie di 1000 Km. quadrati, altri non
coprono che qualche decina di ettari. Vi so-
no in Piemonte dei Comuni con meno di
cento abitanti, impossibilitati quindi a prov-
vedere anche ai servizi più essenziali: scuole,
ostetricia, ospedali, vigili del fuoco, ecc.
L'esperienza ci insegna che affinché una com-
unità possa dotarsi dei servizi necessari
non può organizzare meno di 25.000 abitanti
(vedi Fehder) e su questa strada camminano
quasi tutti i paesi europei, conglobando i
piccoli comuni fino alla consistenza struttu-
ralmente utile (Austria, Germania, Francia,
Gran Bretagna, ecc.). L'Italia, invece, sta bat-
tendo esattamente la strada opposta ed è
chiaro che tutto ciò ha gravi ripercussioni
su quel quadro pianificatorio e programmati-
co che consente una «architettura». Quest'úl-
tima, nel suo significato più autentico, può
trovare la sua vera libertà compositiva solo
in una struttura organica che ne giustifichi le
scelte. Non solo, ma è vero anche il contra-
río: cioè che l'esperienza architettonica nel
seno più vasto (urbanistico) può suggerire e
pretendere una verifica del Piano stesso ed
anche modifiche ed aggiornamenti, fino ad
un totale rinnovo.

 Dobbiamo infine riconoscere chiaramente
che la base di un mondo programmato si ri-
 trova in due elementi fondamentali: primo,
la disponibilità del suolo e della sua destina-
zione da parte della collettività (le città di
Stoccolma e di Amsterdam, per fare un esempio, possono disporre dell'uso urbanisti-
co dell'intero territorio comunale, avendolo
acquistato o espropriato fin dagli inizi del se-
colo!); secondo, la capacità di amministrare
non solo dall'alto, ma anche dal basso, dif-
fondendo nella massa la coscienza del signi-
cificato della pianificazione.

 E quanto ha cercato di fare, purtroppo
senza riuscirvi, il progetto-legge dei ministri
Sullo e Pieraccini, caduto nel vuoto. Tale
legge per l'azione del cosiddetto «esproprio
generalizzato» avrebbe diffuso sull'intero
Paese quella possibilità di un visione globa-
le, architettonico-urbanistico-progettuale, ogg
limitata solo alla edificazione cosiddetta
«popolare» dipendente dagli Enti preposti.
Solo così sarebbe stato possibile gettare le
basi per una libera progettazione architetto-
nica e per la formazione di una coscienza ur-
banistica dal «basso» di cui ancor oggi si au-
spica invano la presenza!